

# “Reliquario della grande tribolazione”

Franca Grisoni

A cento anni dallo scoppio della Grande Guerra, al fine di evidenziare il valore e l'urgenza della pace e del dialogo tra i popoli, varie istituzioni, storici e artisti hanno progettato libri, convegni e nuove mostre per riflettere sull'evento bellico che cambiò la storia.

Tra le opportunità di riflessione è stato proposto un “Reliquario della grande tribolazione”, un progetto composto da una mostra itinerante, che prevede un doppio percorso (letterario e figurativo), e da un libro che fungerà anche da catalogo, in uscita nella collana “Passio” di Interlinea.

L'idea di un “Reliquario della grande tribolazione” è scoccata dall'incontro tra Giuseppe Langella<sup>1</sup> e un'opera d'arte figurativa, la suggestiva *Croce* che Edoardo Nonelli<sup>2</sup> ha composto con reperti bellici recuperati in alta quota lungo le trincee dell'Adamello.

Dall'incontro di due artisti, commilitoni in due diversi reparti dell'arte in cerca di una via sul fronte della storia armata da interpretare, è nata la sequenza di testi poetici di Langella, ispirati a diversi aspetti del conflitto e alle suggestioni delle opere dell'artista camuno: opere d'arte figurativa e poesie da esporre a testimonianza di eventi drammatici vissuti dai soldati nel fango e nel gelo di trincee insanguinate.

Le dodici poesie di Giuseppe Langella, nate da questo sodalizio artistico, iniziano con il testo introduttivo *Reliquie* e chiudono con *Discesa*, con il ritorno a valle dell'alpino a guerra finita: dodici stazioni che ripercorrono di fatto la Passione del Signore.

Ciò che preesisteva alla sintonia di chi vede e interpreta da due prospettive che convergono è l'imperiosa memoria che emerge prepotente

dalle montagne teatro della Grande Guerra. La memoria impressa nel luogo ha bisogno di essere continuamente interpretata e trasmessa da artisti mossi dalla passione e dal bisogno di ricordare. Lo strazio che comunicano le tracce vive impresse dalla guerra nella natura acquista valenza iconografica e letteraria. Basti guardare i detriti e i resti degli insediamenti militari, le caverne e i cunicoli, la corrosione prodotta sulle rocce dall'intricato groviglio di filo spinato e da altri materiali impoetici, come il ferro di ganci e chiodi arrugginiti che giacciono nelle due parti del fronte. È come vedere sanguinare la pietra nelle tracce rugginose che si offrono allo sguardo di escursionisti e scalatori verso le cime dell'Adamello, che hanno visto migliaia di vite straziate. È terra madre violentata nel suo grembo, ridotto a teatro di morte per i suoi figli che, come ricorda Langella, hanno dovuto «scavare cunicoli, / [...] / star sepolti in oscuri follicoli, / dove il seme marcisce e non sboccia» (*Cunicoli*).

Sia le forme e i materiali utilizzati da Nonelli, che le parole, i ritmi e i suoni di Langella si avvalgono di un alto codice espressivo, atto a trasmettere il senso della sacralità della vita umana e della Terra. Come? La figura circolare del coperchio tagliente, di latta recisa dalla scatoletta di cibo per il rancio, resa luminosa e lancinante da Nonelli tramite la pulitura dalla patina rugginosa che lo ricopriva, potrebbe splendere come sole slabbrato

in un ostensorio alto sul mondo. Con l'abrasione della ruggine, segno del tempo trascorso, l'artista ci avverte dell'attualità di una tragedia che non si è compiuta una volta per sempre, ma che si rinnova continuamente, ad ogni latitudine della terra, moltiplicata da ogni sacrificio umano voluto dalle guerre, dalla violenza e dal terrorismo che recidono l'individuo (materia e spirito) dalla sua famiglia, dalla società, dalla vita.

Ma leggiamolo dall'*Elegia sopra una scatoletta di latta arrugginita*, dove Langella, nella fedeltà a un percorso poetico che in queste poesie tocca uno dei suoi punti più alti, suscita le immagini dell'«ultima cena» e, con i termini essenziali della spiritualità e della fede, dice l'aspirazione umana alla vita e al trascendente, ma deve approdare ad un apocalittico *dies irae*. A bandire qualsiasi speranza, ogni possibile accettazione, la «fossa» dalla quale i soldati escono allude a quella angosciosa da cui non si farà ritorno.

La morte impera. Con il «morire» comune e il «muoio» individuale, l'entità è collettiva e del singolo, con l'io che incontra il tu e il noi. La morte è quella di molti: «morirono a centinaia»; è «presentimento»; è «croce» e «bara»; è la consapevolezza che i giovani soldati hanno di essere «agnelli al mattatoio», mandati a «farsi crivellare» (*Lamiera*); nella stessa poesia la morte è fanciulla: è lei «l'acerba dama» che porge «il calice da bere» ai giovani che le sono stati destinati

lungo il «viaggio che esclude il ritorno / all'incontro con l'ultimo schianto» (*Chiodi*).

Il linguaggio religioso avverte: ciò che viene presentato è cosa preziosa, cosa santa. Sante le vite perdute («Il vento ne rimescola le voci. / I nomi sono incisi sulle croci» *Reliquie*). Santa è la natura devastata dagli ordigni di guerra che hanno modificato indelebilmente il paesaggio, cambiando fino i profili dei monti; santi i frammenti delle cose appartenute agli alpini; santi i manufatti umani in pietra, in ferro e lamiera, in legno e tela, in corda e cuoio recuperati in chiave interpretativa in un impeto di pietà o che ancora si trovano in alta quota. In *Reliquie*, la poesia di apertura, il poeta nomina questi oggetti, li accosta in una litania che modula il sentire del lettore. A dire la preziosità e la fragilità di queste reliquie da custodire nella teca del cuore, «ceneri» rima con «teneri». Per ricordare la mostruosità di una tragedia che ha falciato un'intera generazione di giovanissimi, («di docili cristi tutta una leva», come è detto in modo toccante in *Legno di dolori*), «centinaia» ritma con «naia». Nel distico di chiusura è proprio alle «reliquie» che il poeta rivolge l'invocazione, siano esse a testimoniare: «Custodi di memorie mai narrate, / scrigni preziosi, apritevi, parlate!»  
Eccome parlano le reliquie! Tra quelle portate a valle da Nonelli, alcune attendono l'esplosione di luce che le farà apparire, altre fanno intuire l'ombra segreta racchiusa nella pietra.

Una nota astratta emerge dai tagli profondi e dalle insenature scolpite nelle “pietre ferite” dalle superfici levigate e lucenti. Cosa vogliono figurare queste pietre compatte nella loro creazione figurativa? I tagli violenti imposti alla materia dura dicono la ferita, la tensione di un dramma, in pietre che possono essere figure drammatiche di montagne solitarie, volumi nello spazio legati al gesto dell'uomo che ferisce ed è ferito. Il nostro stato d'animo lo scopriamo già inciso nella “Croce” che vede riunite reliquie diverse, dove il contrasto dei materiali impiegati (pietre scolpite, chiodi, parti metalliche dell'equipaggiamento del soldato in zona di guerra e legno dalle vene scoppiate per le infiltrazioni dell'acqua e del gelo) viene portato all'unità nell'alto segno di contraddizione che è la Croce.

Dolore e morte sono fortemente espresse da Nonelli come da Langel-la. Come si legge anche in *Legno dei dolori*, poesia dal titolo eloquente per la storia di un «legno centenario», che è stato portato in quota da uno dei «docili cristi» salito «con la croce al suo calvario». «Legno» che va oltre lo spazio e il tempo e può essere considerato la scheggia di un'ulteriore episodio della Leggenda della Vera Croce, dove si racconta la storia del legno miracoloso sul quale venne crocifisso Cristo. Il miracolo operato da questo «legno centenario, / arso dal sole, scavato dai venti, / tutto costole e solchi, schegge e fori» è di rivivere nel ricordo dei suoi molteplici

usi possibili in zona di guerra, dal suo trasporto dal fondovalle, a legno per i ricoveri e i camminamenti, a legna da ardere «che scalda e ripara / buono per la baracca e per la bara», fino al suo essere stato innalzato a reliquia da entrambi gli artisti, nella parola rismata e ritmata e nell'immagine in cui masse e vuoti sono stati ordinati ad opera.

La poesia conclusiva, con il suo attacco di ripresa del celeberrimo *Addio, monti* dall'ottavo capitolo dei *Promessi sposi*, canta la *Discesa* del soldato che, a guerra finita, prende «congedo» dai monti teatro del conflitto. Nelle prime due quartine emerge un'umanissima gioia sommessa per il ritorno alle consuetudini della vita e agli affetti, e non manca un riferimento a Dio. Ma il momento idillico è subito sovrastato. Nell'ultima stanza, di sette versi, c'è l'ammissione di «una certa euforia», che però rima con «artiglieria» e viene subito soffocata dallo stato d'animo del reduce incupito all'irrompere prepotente del ricordo dell'orrore sperimentato per l'imminenza della morte, minaccia-

ta e inflitta dalla natura inclemente e dal nemico. Morte da subire ma, non meno drammatica, è anche morte da infliggere, come dicono i versi dalle rime martellanti («*aspettare/scampare/attaccare*»). È il ricordo di un'esperienza atroce a sovrastare la gioia del ritorno nella poesia posta a sigillo di una raccolta in cui la musicalità della metrica è movimentata da rime, consonanze, assonanze e allitterazioni. Dodici testi essenziali che procedono per frammenti e rapide accensioni; dodici stazioni per dire una via crucis che l'umanità caina ripercorre continuamente e che non può approdare ad alcuna redenzione. Nel reciproco rispecchiamento, il linguaggio religioso usato da entrambi gli autori non salva dalla tragedia, la fa percepire più profondamente.

Per concessione di Roberto Cicala, direttore editoriale di Interlinea edizioni, pubblichiamo per la prima volta alcune poesie e opere scelte dal "Reliquiario della grande tribolazione".

### *Reliquie*

Assiti, pioli, stanghe, tavolacci,  
cui il tempo, l'aria, i ghiacci,  
hanno impresso il colore delle ceneri;  
fradici, a volte, teneri  
e talmente lavorati dai tarli,  
che basta un niente a farli  
sfarinare. Fra questi muri a secco  
contesi allo stambecco  
vissero e morirono a centinaia,  
finché durò la naia.

Il vento ne rimescola le voci.  
I nomi sono incisi sulle croci.

Casematte, cunicoli, tettoie  
divelte, feritoie,  
schegge, cassette, lamiere ritorte,  
ostaggi della sorte;  
carrucole, funi, reticolati,  
sbarre, ferri incrostati  
di ruggine, scheletri di baracche,  
ghirbe, taniche, sacche:  
di tanti alpini, delle loro gesta,  
è tutto quel che resta.

Custodi di memorie mai narrate,  
scrigni preziosi, apritevi, parlate!

### *Elegia sopra una scatoletta arrugginita*

Fu l'ultima cena in compagnia.  
Disse il cappellano la preghiera,  
rispondemmo in coro «Così sia».  
Confitto in cuore un presentimento:  
che per molti di noi quella sera  
fosse giunto il momento.

Cibo mangiato in fretta,

seduti ma pronti per partire:  
tutto il rancio in una scatoletta.  
Con in corpo quella carne rossa  
ci lanciammo incontro al *dies irae*,  
uscendo dalla fossa.

### *Legno dei dolori*

Le spalle larghe aveva  
e la forza mansueta dei pazienti  
il volontario che, stringendo i denti,  
ti ha portato fin qui dal fondovalle,  
salendo con la croce al suo calvario.  
Di docili cristi tutta una leva.

O legno centenario,  
arso dal sole, scavato dai venti,  
tutto costole e solchi, schegge e fori;  
midollo che si spacca dai dolori,  
fosti fasciame che scalda e ripara,  
buono per la baracca e per la bara.

### *Discesa*

Addio, monti di roccia e di ghiaccio,  
che contendete ai venti cielo e stelle:  
prende da voi congedo un poveraccio  
che ha salvato, Dio sa come, la pelle.

Torno a valle, ai mestieri della pace,  
alle tenere carni della sposa,  
al profumo di bucato, alla brace  
nella stufa, alla botte generosa.

Non vi nascondo una certa euforia:  
perché troppo aspra vita era aspettare  
che la valanga ci portasse via,  
scavando come talpe per scampare  
al tiro a segno dell'artiglieria;  
finché ci s'ingiungeva di attaccare:  
baionetta, di corsa, e così sia.

1. Edoardo Nonelli, pittore, scultore, architetto, nato nel 1955, ha studiato al Politecnico di Milano e lavora presso il Comune di Ponte di Legno, in alta Valle Camonica. Come artista si è formato alla scuola di Francesco Petrollo prima e poi di Ettore Calvelli, con cui ha lavorato a numerose opere, tra le quali la grande porta-monumento dedicata al lavoro della chiesa di Sant'Antonio di Casto in Valsabbia. Ha realizzato, fra l'altro, il monumento per l'Avis all'Ospedale di Esine. Sue opere e installazioni sono state esposte a Milano, Locarno, Los Angeles, Tokyo, Seoul. Artista versatile, si dedica anche alla grafica e alla medaglistica. Ha allestito mostre presso la Casa paterna di S. Francesco in Assisi, Villa Clerici a Milano, il Museo diocesano della Basilica di S. Marco a Venezia, il Museo diocesano di Milano, l'Antoniano di Bologna, il Museo a cielo aperto del Montozzo, a quota 2500 s.l.m., e in svariate altre sedi prestigiose. È membro dell'Accademia Guglielmo Marconi di Roma.

2. Classe 1952, Giuseppe Langella, italianista e poeta, vive da quarant'anni a Milano, dove insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica e dirige un Centro di ricerca. Studioso, fra l'altro, di Alessandro Manzoni e di Italo Svevo, della letteratura del Risorgimento e della poesia ermetica, come poeta ha esordito con otto *Escursioni* (nell'opera collettanea *Ascensioni umane*, Grafo, Brescia 2002), pubblicando a seguire *Giorno e notte. Piccolo cantico d'amore* (San Marco dei Giustiniani, Genova 2003) e *Quasi una trenodia* («Poesia», marzo 2007). Con *Il moto perpetuo* (Aragno, Torino 2008), ha vinto il Premio Metauro. L'ultimo suo libro di versi, *La bottega dei cammei*, è uscito per Interlinea nel 2013. A Ponte di Legno, "paese della poesia", gli è stato dedicato un totem con incisa una sua lirica.



